

ACCANTO ALLA VITA CHE CRESCE E CHE MATURA

Guido Gatti

1. IL PATTO EDUCATIVO

L'episodio dello smarrimento e del successivo ritrovamento di Gesù adolescente tra i dottori nel tempio ci mostra l'incontro di due consensi in quello che potremmo chiamare un patto, il patto educativo.

Il primo consenso è quello di Maria e di Giuseppe alla vita di Gesù che si sta prepotentemente affermando e sviluppando verso la sua maturità. Tale consenso si rivela nella sollecitudine con cui essi cercano Gesù, espressione di tutto il loro amore e senso di responsabilità: «Ecco tuo padre ed io angosciati ti cercavamo» (Lc 2, 48).

Il secondo consenso è quello di Gesù all'autorità educativa dei suoi genitori, che si esprime nella sua ubbidienza filiale: «... era sottomesso a loro» (Lc 2, 51).

Il risultato di questa alleanza educativa è appunto la crescita della vita in germe del figlio verso la sua pienezza umana e divina: «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini» (Lc 2, 52).

La sollecitudine educativa dei genitori nasce naturalmente dall'amore parentale. Quell'amore che si è già espresso in un'accoglienza senza riserve nei confronti della vita nascente e che ha generato in essa quella energia morale di fondo cui diamo il nome di «fiducia di base», diventa ora nel suo lungo proseguimento attraverso tutta l'età evolutiva e nel suo spesso non facile concretizzarsi quotidiano, sollecitudine educativa, senso di responsabilità nei confronti della vita che cresce.

È l'adempimento di un compito primario e indelegabile di chi mette al mondo una nuova vita. Ce lo ricorda la *Familiaris Consortio*, citando a sua volta il Concilio:

«Il compito dell'educazione affonda le radici nella primordiale vocazione dei coniugi a partecipare all'opera creatrice di Dio: generando nell'amore e per amore una nuova persona, che in sé ha la vocazione alla crescita ed allo sviluppo, i genitori si assumono perciò stesso il compito di aiutarla efficacemente a vivere una vita pienamente umana. Come ha ricordato il concilio Vaticano II:

“I genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e principali educatori di essa. Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può appena essere supplita...”¹.

Il diritto-dovere educativo dei genitori si qualifica come essenziale, connesso com'è con la trasmissione della vita umana; come originale e primario, rispetto al compito educativo di altri, per l'unicità del rapporto d'amore che sussiste tra genitori e figli; come insostituibile e inalienabile, e che pertanto non può essere totalmente delegato ad altri, né da altri usurpato» (FC 36).

La esortazione apostolica ci ricorda anche come questo compito nasca dall'amore paterno e materno e possa essere pienamente adempiuto solo nell'ambito e sulla spinta di questo amore:

«Non si può dimenticare che l'elemento più radicale, tale da qualificare il compito educativo dei genitori, è l'amore paterno e materno, il quale trova nell'opera educativa il suo compimento nel rendere pieno e perfetto il servizio alla vita: l'amore dei genitori da sorgente diventa anima e pertanto norma, che ispira e guida tutta l'azione educativa concreta, arricchendola di quei valori di dolcezza, costanza, bontà, servizio, disinteresse, spirito di sacrificio, che sono il più prezioso frutto dell'amore» (FC 36).

2. AMORE ACCOGLIENTE E FIDUCIA DI BASE

L'esperienza generale dell'umanità e quella tematizzata e riflessa della psicologia e dell'etologia indicano concorde-

¹ *Gravissimum Educationis Munus*, 3.

mente nell'amore e nella sollecitudine amorosa dei genitori il punto di partenza e il propellente di base di ogni sviluppo umano, anzi più ancora un elemento indispensabile e insostituibile per l'equilibrio e la sanità psichica della persona.

Erikson attribuisce all'amore incondizionato dei genitori, soprattutto della madre, il sorgere nel bambino di quella fiducia di base che è fondamento e sostegno di tutto l'impegno morale, soprattutto nelle sue dimensioni di apertura agli altri.

«Il comportamento cristiano – dice il catechismo italiano dei bambini – dipende dall'amore. La stessa carità cristiana, per essere esercitata ha bisogno di questa premessa. Un'esperienza infantile di amore è dunque alla base dell'educazione dei bambini, dal punto di vista cristiano.

Perciò quando i genitori si amano tra di loro, quando i genitori e gli educatori amano i bambini di un amore non geloso e possessivo, i bambini si sentono sicuri e sazi nella loro fame di affetto. Solo così i genitori e gli educatori possono condurre i bambini a moltiplicare i loro rapporti con gli altri, senza che i bambini sentano se stessi al centro della vita».

Il primato dell'amore in educazione morale, anzi nell'educazione *tout court*, spiega il ruolo insostituibile dell'educatore famiglia, comunità di amore spontaneo e di accettazione reciproca, e anche il primato educativo dei genitori, legati ai figli da una forma di amore unico per la sua spontaneità, intensità e resistenza a tutte le delusioni.

Va detto peraltro che non è tanto la quantità quanto la qualità dell'amore quello che conta. La qualità dell'amore che suscita la fiducia di base e innesca così lo sviluppo morale è quella che potremmo definire «accogliente».

Accogliente è l'amore disinteressato che dà fiducia perché accetta incondizionatamente, ama il bambino perché è, e non per quello che è o per quello che vorrebbe che fosse.

Il contrario dell'amore accogliente è l'amore narcisistico, che ama il bambino come una cosa, piuttosto che come una persona, lo ama per le gratificazioni attese da lui e progettate su di lui.

L'accoglienza rafforza l'autostima e la fiducia in se stesso dell'educando. L'amore accogliente è in se stesso un dare fiducia; non per un volontarismo artificioso, ma per intima convinzione nel valore assoluto di ogni persona. L'efficacia educativa di questo dare fiducia perché si nutre fiducia è decisiva non soltanto nella prima infanzia ma lungo tutto l'arco dell'educazione.

3. UNA DISCIPLINA AMOREVOLE

Pur capace della più grande tenerezza nelle sue espressioni, questo amore non è autentico, se non assume quel responsabile «prendersi cura» che lo caratterizza in quanto amore parentale, e se non si fa carico dell'esercizio di una certa autorità educativa.

Accanto all'amore-accoglienza che dà fiducia, infatti, un altro dinamismo educativo importante, anche perché esso pure operante prestissimo nel processo educativo, è quello della disciplina educativa che, gradualmente personalizzata, rende possibile l'autodisciplina e il dominio di sé.

Da qualche anno si sta sviluppando una vivace reazione agli eccessi delle teorie e delle prassi educative permissive, largamente in voga nell'America del dopoguerra, e dall'America diffuse anche tra noi.

L'assenza di una disciplina amorevole ma ferma rappresenta, invece che una facilitazione per lo sviluppo dell'autonomia morale, una fonte di insicurezza psichica penosa, e di dipendenza paralizzante.

C'è un apologo bellissimo di Chesterton a questo proposito:

«Ponete – egli dice – un gruppo di ragazzi su un ampio spiazzo in un'isola a picco sul mare, senza un riparo che li separi e difenda dall'abisso; essi resteranno tutti accalcati e pieni di paura al centro di quello spiazzo, incapaci di abbandonarsi alla corsa o al gioco; ma mettete un recinto che, pur rinchiodendoli, garantisca loro uno spazio riparato e sicuro, e allora potranno scatenarsi nel gioco più spensierato e sfrenato. Questo recinto che rinchioda ma dà sicurezza è la disciplina».

Nei primissimi anni le forme più elementari di disciplina degli istinti vengono apprese in modo puramente passivo. Più tardi si farà sempre più appello alla sua nascente ragione e libertà. Ma il ragazzo ha ancora bisogno di una disciplina per la quale non sempre si può chiedere il suo consenso, ma di cui gli si devono dare le ragioni.

Solo col giovane la giustificazione di questa disciplina degli istinti e delle pulsioni imposta dall'esterno non basta più. Occorre il suo consenso libero e perciò ricusabile. Si avvicina sempre più l'età adulta in cui questa disciplina resta più solo come un fatto libero e morale, salvo le abitudini definitivamente interiorizzate, che restano come sostegno della libertà.

L'educando chiede sempre più legittimamente di essere consultato, ragionato, ascoltato.

Ma la rinuncia ad esigere qualsiasi forma di disciplina e di convivenza ordinata rappresenta sempre una grave dimissione degli educatori nei confronti delle loro responsabilità; anzi una grave forma di menzogna verso i giovani.

Ms Sullivan, la giovane istituttrice che aprì alla vita di comunicazione e alla professione di scrittrice la piccola Elen Keller, rimasta poco dopo la nascita cieca e sordomuta, disse una volta ai genitori di Elen che le lasciavano fare di tutto, ritenendo che la piccola fosse già stata troppo provata dalla sventura per dover sopportare anche una qualsiasi forma di disciplina: «Lasciarle fare quello che vuole è come mentirle». Ciò è come lasciarle credere che la vita potrà permetterle tutto e il contrario di tutto, che la vita potrà essere affrontata senza il bagaglio di una certa disciplina interiore; il che è evidentemente falso e destinato alla smentita più amara.

Naturalmente, anche la disciplina, così come l'amore accogliente, non sono soltanto l'esercizio puntuale di un compito personale, affidato agli educatori singoli, e in particolare ai genitori: sono un fatto strutturale. Così come l'amore accogliente, anche la disciplina che ad esso si ispira si deve poter respirare nell'aria, dev'essere presente come incarnata nell'ambiente in cui si vive, dev'essere qualcosa cui si sentono tenuti gli stessi educatori: solo una famiglia ordinata e af-

fidabile, in cui nessuno si sente in balia dei capricci di nessun altro e in cui tutti si lasciano guidare da un ordine pieno di ragionevolezza, all'interno di una società ugualmente ordinata e affidabile, aiuta i giovani ad interiorizzare una solida disciplina interiore e a dare alla propria vita quell'ordine che genera efficacia e sicurezza.

4. LA «DISCIPLINA GRANDE»

L'autorità dell'educatore, se non vuole essere arbitrio e prepotenza, che blocca in radice il consenso dell'educando al patto educativo, deve fondarsi su un'autorità più grande, che faccia dell'educatore il rappresentante di un'istanza di vita che lo trascende ma nello stesso tempo lo sorregge, al cui servizio egli pone la sua azione educativa e la sua stessa persona, sotto il cui impero egli stesso si trova. Il patto educativo deve potersi inserire in un Patto più grande, che lo fondi e lo garantisca.

Ricordo che nel suo discorso di incoronazione, Giovanni Paolo II espresse la sua intenzione di restaurare nella Chiesa quella che egli chiamò la «grande disciplina». Esiste dunque una disciplina grande, che si contrappone a una piccola. La disciplina grande non è tale soltanto perché ha come oggetto norme più importanti e più essenziali, ma perché è posta più a monte e fonda e giustifica ogni altra regola di convivenza e di comportamento sociale. Così la piccola disciplina con cui i genitori, utilizzando la loro autorità educativa promuovono l'ordine interiore, l'autodominio, la forza e sicurezza dell'*io* nei loro figli, ha bisogno di avere alle sue spalle una disciplina più grande, che garantisca, al di là dell'affidabilità dell'ambiente familiare, l'ordine sociale e l'affidabilità del mondo in cui la famiglia vive.

Nella famiglia di Nazareth la disciplina grande aveva un nome preciso, venerato ed amato: «*torah*», legge.

Essa garantiva della fedeltà di Dio all'alleanza che egli aveva stipulato con il suo popolo.

Questa disciplina era la cura e il vanto di ogni famiglia in Israele e insieme il glutine che la teneva unita e ne faceva un ambiente affidabile e una comunità educativa. Essa era la vera sorgente dell'autorevolezza dei genitori; ubbidendo ai genitori, i figli sapevano di ubbidire a Dio.

Per questo l'educazione era accompagnata da una iniziazione alla vita religiosa, da una comunicazione del senso della vita umana, all'interno di una storia che era storia di salvezza.

Tale iniziazione poteva attuarsi solo attraverso una qualche forma di insegnamento e di testimonianza.

Torah non voleva dire soltanto legge, e neppure soltanto alleanza, ma anche insegnamento.

A ogni bambino che, giunto a un certo punto della sua vita cominciava a chiedersi che significato avessero i riti, le usanze, i comandamenti che costituivano la disciplina collettiva di Israele, i genitori potevano rispondere cominciando a raccontare:

«Eravamo prigionieri nella terra d'Egitto, ma Dio ci è venuto a visitare; attraverso Mosè ci ha liberato dalla casa di schiavitù e ci ha condotto nella terra in cui abitiamo, stabilendo con noi un patto eterno, facendo di noi il suo popolo, e impegnandoci a fare di lui il nostro Dio» (cf. Es 13, 14ss.).

Così l'insegnamento della *torah* partiva dalla narrazione delle meraviglie operate da Dio per il suo popolo nel passato della sua storia, forniva garanzie della sua presenza protettrice nel presente, e annunciava la sua promessa di un futuro intervento di salvezza.

Vivere in un ambiente permeato di *torah* era lo stesso che sperimentare l'affidabilità del mondo nella fedeltà di Dio.

Questo insegnamento, narrazione ed annuncio competevano anzitutto alla famiglia, e solo in seconda istanza alla piccola comunità religiosa, raccolta intorno alla sinagoga, e a quella più ampia che si raccoglieva ogni anno nel tempio di Gerusalemme.

5. LA FAMIGLIA CRISTIANA E L'INIZIAZIONE RELIGIOSA

Lo stesso compito appartiene, nel nuovo popolo di Dio e nella nuova alleanza, alla famiglia cristiana.

Lo afferma ancora una volta la *Familiaris Consortio*:

«In forza del ministero dell'educazione i genitori, mediante la testimonianza della vita, sono i primi araldi del vangelo presso i figli. Di più, pregando con i figli, dedicandosi con essi alla lettura della parola di Dio e inserendoli nell'intimo del corpo eucaristico ed ecclesiale di Cristo mediante l'iniziazione cristiana, diventano pienamente genitori, generatori cioè non solo della vita carnale, ma anche di quella che, mediante la rinnovazione dello Spirito, scaturisce dalla croce e risurrezione di Cristo» (FC 39).

E il concilio Vaticano II così precisa il contenuto dell'educazione cristiana:

«Essa non comporta solo la maturità propria dell'umana persona... ma tende soprattutto a far sì che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero della salvezza, prendano sempre maggiore coscienza del dono della fede, che hanno ricevuto; imparino ad adorare Dio in spirito e verità (cf. Gv 4,23), specialmente attraverso l'azione liturgica, si preparino a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo nella giustizia e nella santità della verità (Ef 4,22-24), così raggiungano l'uomo perfetto, la statura della pienezza di Cristo (cf. Ef 4,13), e diano il loro apporto all'aumento del corpo mistico. Essi inoltre, consapevoli della loro vocazione, devono addestrarsi sia a testimoniare quella speranza che è in loro (cf. 1Pt 3,15), sia a promuovere l'elevazione in senso cristiano del mondo» (GE 2).

Il fondamento specificamente cristiano di questa missione è qualcosa di essenziale rispetto all'esistenza stessa della famiglia cristiana: il sacramento del matrimonio:

«Per i genitori cristiani la missione educativa, radicata come si è detto nella loro partecipazione all'opera creatrice di Dio, ha una nuova e specifica sorgente nel sacramento del matrimonio, che li consacra all'educazione propriamente cristiana dei figli, li chiama cioè a partecipare alla

stessa autorità e allo stesso amore di Dio Padre e di Cristo pastore, come pure all'amore materno della chiesa, e li arricchisce di sapienza, consiglio, forza e di ogni altro dono dello Spirito Santo per aiutare i figli nella loro crescita umana e cristiana.

Dal sacramento del matrimonio il compito educativo riceve la dignità e la vocazione di essere un vero e proprio «ministero» della chiesa al servizio dell'edificazione dei suoi membri. Tale è la grandezza e lo splendore del ministero educativo dei genitori cristiani, che san Tommaso non esita a paragonarlo al ministero dei sacerdoti:

Alcuni propagano e conservano la vita spirituale con un ministero unicamente spirituale, e questo spetta al sacramento dell'ordine; altri lo fanno quanto alla vita ad un tempo corporale e spirituale e ciò avviene col sacramento del matrimonio, nel quale l'uomo e la donna si uniscono per generare la prole ed educarla al culto di Dio.

La coscienza viva e vigile della missione ricevuta col sacramento del matrimonio aiuterà i genitori cristiani a porsi con grande serenità e fiducia al servizio educativo dei figli e, nello stesso tempo, con senso di responsabilità di fronte a Dio che li chiama e li manda ad edificare la chiesa nei figli. Così la famiglia dei battezzati, convocata quale chiesa domestica dalla Parola e dal sacramento, diventa insieme, come la grande chiesa, maestra e madre» (FC 38).

6. POSSIBILITÀ E LIMITI DELL'EDUCAZIONE DELLA FEDE

Naturalmente non si deve dimenticare a questo punto che il regime della *torah* aveva solo un valore anticipatorio e che ora è definitivamente superato: l'alleanza siglata dalla *torah* è stata sostituita da una alleanza nuova ed eterna, stipulata nel sangue di Cristo; la legge che ne scaturiva è stata surrogata da una legge nuova, tale non tanto perché contiene norme nuove ma perché è legge in senso nuovo, diverso, non legale; il nuovo popolo di Dio è tale non in forza dei vincoli etnici del sangue e della carne ma in forza di una libera decisione di fede.

In quanto libera, tale decisione non è mai totalmente trasmissibile per semplice via educativa, alla maniera di una qualunque eredità culturale.

I genitori sono sì i primi educatori della fede dei figli, ma solo nella maniera ed entro i limiti in cui la fede può essere educata, cioè solo nella misura in cui si possono educare i «precursori morali della fede», cioè quelle disposizioni intellettuali e del carattere che preparano e facilitano la decisione di fede, mettendo in contatto nel modo più trasparente possibile la libertà inviolabile dell'educando con la parola e l'azione salvifica di Dio.

La fede si educa quindi anche insegnando, cioè annunciandone i contenuti e narrando gli eventi di salvezza; ma la fede si educa soprattutto testimoniando con la vita la autenticità e la plausibilità del proprio credere.

La consapevolezza di questo carattere essenzialmente testimoniale dell'educazione della fede è in un certo senso enormemente responsabilizzante: i genitori sono responsabili non per come insegnano, ma per come vivono la fede; ma tale consapevolezza deve essere nello stesso tempo liberante: nessun senso di colpa di fronte alle eventuali difficoltà di fede dei propri figli, quando si è data loro una testimonianza di fede autentica: una eventuale crisi di fede e perfino il suo abbandono da parte dei figli non significa necessariamente il fallimento di un matrimonio cristiano: è solo il segno del carattere misterioso e mai del tutto manipolabile dall'esterno dell'incontro della libertà divina e della libertà umana chiamata ad accoglierla.

L'itinerario educativo dei genitori resterà perciò illuminato da una speranza che, per essere fondata sulle promesse di Dio, non teme smentite. Alla sua luce essi sapranno vedere in ciò che potrebbe sembrare una catastrofe, una prova o una peripezia nel cammino, verso una luce più grande di cui Dio solo conosce l'esito segreto. Ma essi possono restare certi che, in forza della risurrezione di Cristo, nulla di quanto hanno vissuto, fatto o tentato nella fede in Lui e nell'amore reciproco e per i figli andrà veramente perduto.

Siamo partiti in queste nostre riflessioni dal vangelo del ritrovamento di Gesù nel tempio.

Quell'episodio ci ricorda un'ultima verità educativa che fa del patto educativo appunto qualcosa di educativo e perciò di essenzialmente provvisorio e di finalizzato alla sua autoestinzione.

«Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49).

L'autorità educativa ha come unico scopo e giustificazione la crescita dell'educando: essa tende quindi di natura sua a rendersi inutile e sa correre il rischio calcolato di una tempestiva dimissione, per affidarsi a tempo alla responsabilità della nascente libertà dell'educando.

Un amore non possessivo li guiderà anche nel difficile discernimento dei tempi e dei modi di questa progressiva dimissione:

«I figli sono dati ai genitori – scriveva anni fa il card. G. Colombo – non per loro. Questi non devono pensare né tanto meno pretendere che i figli rispondano a tutte le loro attese... Dio chiama ciascuno a una propria meta per una propria strada. La parte dei genitori è quella di aiutare con delicatezza e con amore sincero i figli a scoprire la loro vera vocazione... Ma poi devono lasciare liberi i figli nel maturare la loro scelta e nell'attuarla»².

I genitori sono soltanto i depositari di un dono che attraverso di loro Dio vuole fare innanzitutto ai figli stessi e poi alla società umana, alla chiesa e al regno di Dio verso cui i figli come i genitori sono ugualmente destinati e incamminati.

BIBLIOGRAFIA

- A. COLLINI, *La famiglia cristiana, fallimento o speranza?* Torino, LDC 1971.
- G. card. COLOMBO, *L'originalità della famiglia cristiana per l'evangelizzazione e la promozione umana*, Milano 1976.
- N. GALLI, *Nuovi problemi di pedagogia familiare*, Brescia, La Scuola 1974.
- GAETANO GATTI, *Nessaggeri di Dio nella famiglia. Per educare i figli alla fede*, Torino, LDC 1979.
- GUIDO GATTI, *Educazione morale, etica cristiana*, Torino, LDC 1985.
- GUIDO GATTI, *Morale matrimoniale e familiare*, in T. GOFFI - G. PIANA, *Corso di Morale*, vol 3, Brescia, Queriniana 1991.
- G. PIANA, *Famiglia, comunità di fede*, Roma, AVE 1970.
- D. TETTAMANZI, *La Chiesa domestica*, Napoli, EDB 1979.

² G. CARD. COLOMBO, *L'originalità della famiglia cristiana per l'evangelizzazione e la promozione umana*, Milano, 1976, p. 17.